

**Quell'antenna televisiva che trasmette «morte di gruppo»**

Scienziati britannici hanno deciso di approfondire le ricerche su possibili legami tra il «cancro di gruppo» ed un'antenna trasmettente televisiva. L'iniziativa è stata presa in seguito a notizie di numerosi casi di leucemia e linfomi registrati vicino alla località di Sutton Coldfield, presso Birmingham, dove è installata la più potente antenna trasmettente per la radio-televisione in Gran Bretagna. In un'area tra 400 e 1.500 Metri dall'antenna, un medico locale ha riscontrato ultimamente sette casi di leucemia e di linfoma in persone tra 18 a 66 anni, tutte residenti sul posto da due a 25 anni. Successive ricerche, sollecitate quando 12 persone abitanti nelle vicinanze sono state sottoposte a terapie chimiche per disturbi psicologici, hanno anche trovato numerosi casi di malattie mentali. Recenti studi hanno provato che i disordini mentali possono avere un nesso con il campo magnetico. Mark Payne, il medico che ha raccolto i primi dati su Sutton Coldfield, ha definito «urgente» la necessità di approfondire le ricerche per controllare la tesi ufficiale che le radiazioni non ionizzanti - come quelle emesse dalle antenne trasmettenti della radio ed della televisione - non sono pericolose per la salute, e producono solo un leggero aumento del calore.

**Ecco la causa di avvelenamento da ossido di carbonio**

Il boiler difettoso, la caldaia non areata, la canna fumaria ostruita o la stufa a gas malfunzionante sono le più frequenti cause di avvelenamento da ossido di carbonio le cui vittime da due anni sono in aumento. Gli esperti dell'Istituto di medicina del lavoro dell'università di Perugia che da anni studiano i danni alla salute provocati da emissioni di gas, confermano che mentre tende a scomparire il rischio professionale di intossicazioni da ossido di carbonio il numero degli intossicati in casa è in vertiginoso aumento. «Secondo i dati forniti dall'Istat nel 1991 - afferma il dottor Giacomo Muzi - i morti per ossido di carbonio nel 1989 sono stati 340, ma gli intossicati sono stati molti di più, una cifra almeno tre volte maggiore». Clamoroso il caso avvenuto lo scorso dicembre di dodici morti in tre giorni. Il freddo intenso causò, in circostanze diverse, la morte di cinque donne e sette uomini. Tra questi, due giovani fidanzati di Parma che morirono nell'abitacolo della loro auto parcheggiata in un garage dove si erano trattenuti a chiacchiere per le esalazioni del gas di scarico della vettura lasciata accesa. Padre e figlio, a Treccate, vicino Napoli morirono per l'ossido di carbonio sviluppatosi da un braciere mentre due anziani coniugi morirono a Roma per le esalazioni provenienti da una caldaia malfunzionante. E' comunque lo scaldabagno a gas il killer più pericoloso.

**Più pericolosi del previsto i materiali radioattivi di Chernobyl**

Esperti dell'Accademia delle Scienze della Bielorussia hanno accertato che i radioisotopi di metalli pesanti sprigionati dalla catastrofe nucleare di Chernobyl (26 aprile 1986) sono più pericolosi di quanto si fosse pensato sinora. Da esperimenti compiuti dall'Istituto di radiobiologia dell'Accademia è risultato infatti che, dopo sei anni, gli ioni di cesio e stronzio continuano a rimanere praticamente in superficie. Gli scienziati, come riferisce l'Istituto, avevano inizialmente calcolato che questi radionuclidi sarebbero affondati nel terreno ad una velocità di 5-7 centimetri l'anno. E' stato invece dimostrato che la velocità reale di penetrazione in verticale è molto più bassa e deve essere calcolata «in millimetri se non addirittura in decimetri di millimetro». Attualmente la massa di radionuclidi di metalli pesanti è compresa in uno strato di tre centimetri dalla superficie. I nuovi dati, sottolineano gli scienziati dell'Accademia delle Scienze bielorusse, impongono una revisione delle norme di sicurezza finora adottate per quanto riguarda la vita nel territorio contaminato.

**Gli aborti aumentano se il partner è a rischio chimico**

Il numero di aborti involontari aumenta quando il partner della donna lavora a contatto con sostanze chimiche o radioattive. Questo il risultato di una ricerca compiuta ad Adelaide (Australia) da Judy Ford, ricercatrice del dipartimento di genetica dell'ospedale «Queen Elizabeth». Si tratta di risultati preliminari che la Ford ha definito «sorprendenti», anche se i ricercatori sospettavano da tempo l'esistenza di una simile correlazione. L'aumento degli aborti è stato del 63 per cento. L'indagine è stata condotta su oltre 700 coppie che avevano pianificato la gravidanza e avevano risposto a un questionario dell'ospedale pubblicato in un giornale. Circa un centinaio di uomini che avevano risposto all'avevano lavorato in aree esposte a radioattività o sostanze chimiche. Un altro dato interessante emerso dall'indagine riguarda gli uomini con un'istruzione universitaria, che sembrano più fecundi degli altri; le loro compagne avevano il 65 per cento di possibilità in più di restare incinte nel primo ciclo fecondo dopo la decisione di concepire. Adesso si stanno studiando le cause più plausibili di questo fenomeno, che potrebbero essere la nutrizione, la pratica sportiva, lo stato di salute e quello psicologico. La stessa ricerca ha escluso che la frequenza del rapporto sessuale abbia un impatto sul tasso di conseguimento di gravidanza.

MARIO PETRONCINI

**Il teatro utilizzato come esperienza terapeutica**  
Da De Sade alla legge 180: il paziente e i suoi problemi non sono sempre stati al centro delle esperienze. E in Italia?

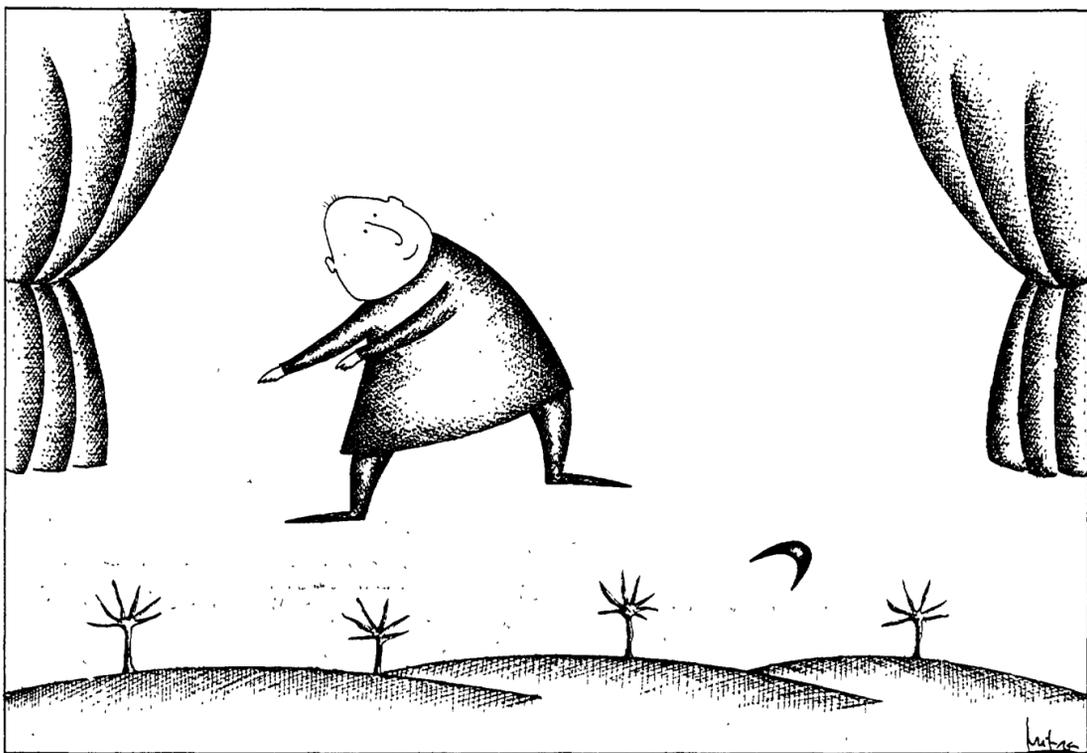
**Follie da palcoscenico**

«Quello che lo spettacolo offre è una spiacevole nozione: ognuno nella rappresentazione, poiché non è un vero attore, ma un pazzo che interpreta un attore, crede totalmente nella sua parte». Peter Brook parlava del suo recente (allora) spettacolo, «La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat», rappresentati dai filodrammatici di Charenton sotto la guida del Marchese di Sade, un bellissimo testo di Peter Weiss che il regista inglese mise in scena all'Aldwych Theatre di Londra il 20 agosto del 1964. Si immaginava che nella casa di cura di Charenton, il marchese e gli altri pazienti mettersero in scena la morte di Marat in un teatro appositamente allestito nell'istituto. Una fantasia legata alla storia. Le manie registiche del marchese de Sade avevano già procurato dei problemi. Il medico in capo di Charenton, Royercollard, contrario alla rappresentazione, scrive il 2 agosto del 1808 al ministro della Polizia generale: «Abbiamo avuto l'imprudenza di allestire un teatro in questa casa, col pretesto di far recitare la commedia dagli alienati (...) Il marchese de Sade è il direttore di questo teatro. E' lui che sceglie le opere, distribuisce i ruoli e presiede alle repliche: E' il maestro di recitazione degli attori e delle attrici, e li forma alla grande arte della scena. Il giorno delle rappresentazioni pubbliche, ha sempre un certo numero di biglietti di ingresso a sua disposizione e, disposti nel mezzo dei suoi assistenti, fa quasi gli onori della sala...»

Aveva cominciato De Sade e sembrava un esperimento destinato a non ripetersi. Invece il teatro come terapia, il teatro come luogo dove la «follia» attraversa le barriere delle convenzioni sociali, ha continuato il suo percorso. Così anche oggi in Italia si propone alle persone con gravi problemi psichici

o psicofisici la rappresentazione come momento positivo. Il rischio è che un rapporto essenzialmente culturale crei eccessive aspettative dal punto di vista terapeutico e comporti, alla fine, più depressione che liberazione. Finora, però, i risultati visti nei laboratori sono buoni.

ANTONELLA MARRONE



Disegno di Mitra Divshali

**La svolta del XIX secolo**

Ma agli inizi del XIX secolo la strada del «teatro di manicomio» era ormai aperta. Agli strumenti di repressione, i medici più illuminati iniziarono a preferire il «trattamento morale». Nel 1803 il medico tedesco Johann Christian Reil scrive: «Il personale della casa dovrebbe avere un addestramento teatrale completo, in modo da poter impersonare tutti i ruoli a seconda dei bisogni di ciascun malato, raggiungendo il più alto livello di illusione...». Le immagini teatrali di Brook (poi riproposte per il cinema, nel 1967), alcune frasi e situazioni del testo di Weiss tornano quando, ancora oggi, si affronti il tema drammaturgia e terapia.

Non si trattava di questo per Brook e per la sua compagnia: gli attori facevano i «pazzi», non c'è nulla di «strano». L'esperienza del Centro è, per l'appunto, uno dei risultati di quel rapporto e, in più, una delle tante realtà disseminate per l'Italia nate intorno a quel confine dove, più di vent'anni fa, si incontrarono nuovi territori del teatro e nuovi tentativi della psichiatria. Là, dove le istituzioni erano giunte al massimo degrado, nei manicomiali, di cui aveva parlato, dal titolo significativo di Festival Internazionale di Teatro Patologico. Dario D'Ambrosi, che ne è il curatore, lavora da qualche anno con il Gruppo di Ricerca di Psichiatria sociale che, tra le classiche mille difficoltà,

mantiene aperto il Centro di Villa Maraini. Non è questo il teatro dove «recitano i pazzi», non c'è nulla di «strano». L'esperienza del Centro è, per l'appunto, uno dei risultati di quel rapporto e, in più, una delle tante realtà disseminate per l'Italia nate intorno a quel confine dove, più di vent'anni fa, si incontrarono nuovi territori del teatro e nuovi tentativi della psichiatria. Là, dove le istituzioni erano giunte al massimo degrado, nei manicomiali, di cui aveva parlato, dal titolo significativo di Festival Internazionale di Teatro Patologico. Dario D'Ambrosi, che ne è il curatore, lavora da qualche anno con il Gruppo di Ricerca di Psichiatria sociale che, tra le classiche mille difficoltà,

una lunga stagione di sperimentazione che vide, ad esempio, Giuliano Scabia nel 1973 lavorare a pieno ritmo nell'Ospedale Psichiatrico di Trieste - ne nacque lo spettacolo «azione di partecipazione» di Marco Cavallo - o, ancora, nel 1976 l'Odin Teatret di Eugenio Barba a Volterra, nell'Ospedale psichiatrico, invitato dal Piccolo Teatro di Pontedera. «Negli ospedali psichiatrici c'è sempre stato un teatro», spiega Paolo Crepet, psichiatra - come sfogo, o come premio, con rappresentazioni-spettacolo per i direttori o come terapia per i pazienti. Negli ultimi venti

anni ha assunto invece una funzione diversa, quella di creare una contaminazione dall'esterno per rompere la separazione ed invitare la società civile ad entrare nei cancelli di un manicomio. Nello stesso tempo, rispetto ai pazienti, è diventato un elemento di liberazione. Gli anni che precedettero e seguirono l'approvazione della legge Basaglia crearono una grande convergenza di intelligenze sul problema «follia» che non fu più solo circoscritto agli psichiatri. Ricordo i progetti con Dario Fo, le esperienze di Bellocchio a Parma, gli eventi nel Festival di Sant'Arcangelo, la creazione di Cavallo Azzur-

ro di Marco Cavallo e Giuliano Scabia. La psichiatria, attraverso il teatro, trovò un modo per diluirsi nella società, dove i problemi nascono». Smantellati i lager manicomiali, però, il la società e le istituzioni, non solo non hanno sviluppato nessun contatto con quella realtà un tempo separata, ma, al contrario, hanno frapposto ostacoli talvolta insormontabili. Alle iniziative private e al volontariato è rimasto l'arduo compito di dialogare con i «matti», di farli vivere con dignità. Il teatro torna ad avere la funzione di recupero della comunicazione. «Si fa teatro per fare terapia», continua Cre-

pet - perché l'uso del corpo continua ad essere uno degli strumenti più validi. Proseguire oggi quelle esperienze ha certamente valore, ma non si può pensarle solo come tecnica. Sarebbe un'idea fredda anche se utile. Il rapporto con la follia è prima di tutto un rapporto culturale, sostenuto dalla storia del momento. Il rischio è quello di cadere nel reduzismo, di aderire troppo al passato, lungo una strada che arriva, infine, alla depressione. Che cosa resta oggi di quella stagione effervescente? Qual è il rapporto tra i pazienti e il «fare teatro» in una di quelle tante realtà italiane dove la 180 non ha mai trovato una degna applicazione?

**Evitare l'onnipotenza**

«Noi svolgiamo attività socio sanitaria, in particolare per disagiati mentali gravi e gravissimi, dal 1979 - rispondono Cristina Rencricca e Aldo Giannini del gruppo di Ricerca di Psichiatria sociale - Abbiamo sempre dato grande importanza alla organizzazione e gestione di attività socioculturali tra cui molti stages teatrali. In questi casi i laboratori specifici hanno dato risultati notevoli (anche se nelle terapie più gravi ha meno senso). Infatti i rapporti sono rimasti sempre entro una impostazione da laboratorio senza sconfinare nella seduta terapeutica, grazie anche alle messe in scena di diverse compagnie teatrali che hanno lavorato nel Centro. L'interazione tra la nostra struttura - che attualmente ospita 27 pazienti di cui sette a tempo pieno - e le persone esterne segue l'allestimento dello spettacolo in tutte le sue fasi. Per gli utenti è un momento di riabilitazione, per gli esterni un'esperienza di integrazione». «L'abitudine al lavoro teatrale», prosegue Dario D'Ambrosi - ha fatto in modo che i ragazzi del Centro lo sentissero come un fatto normale. Lavorare in un posto del genere è molto diverso per gli artisti. La libertà è assoluta, ma nello stesso tempo la comunicazione deve essere franca, diretta». Quella comunicazione che ha permesso al Teatro D'O.C./cassione di Cosico (Milano) di far recitare in «Quadri notturni di un visionario» di Giuseppe Badolati, Angelo, un ragazzo cerebroleso dalla nascita.

**La Cee detterà oggi nuove norme sull'uso dei farmaci**

BRUXELLES - Il provvedimento era in discussione da tempo e alla fine sembra che siano concordate dai dodici Paesi che costituiscono la Comunità europea severe restrizioni alla pubblicità dei prodotti medicinali e nuove e più severe regole sulla loro etichettatura. Le decisioni dovrebbero essere formalmente adottate oggi in occasione di una delle periodiche riunioni a Bruxelles dei ministri responsabili per il Mercato unico europeo che nascerà nel prossimo mese di gennaio.

Secondo quanto hanno anticipato ieri alle agenzie di stampa alcune fonti comunitarie, i ministri stabiliranno inoltre dei criteri generali sulla base dei quali decidere se le specialità farmaceutiche possano essere vendute liberamente o solo dietro presentazione

di ricetta medica.

Inoltre, verranno rafforzati i controlli sull'importazione e l'esportazione delle materie prima che possono essere utilizzate per la produzione di stupefacenti.

Per quanto riguarda i medicinali - hanno preso nota le fonti europee citate dalle agenzie - i ministri metteranno totalmente al bando, salvo che sulle riviste specializzate destinate ai medici, la pubblicità di quelli che richiedono una ricetta mentre per quelli da banco verrà stabilito che la pubblicità non può suscitare attese infondate, che i contenitori debbono riportare l'indicazione degli ingredienti e dettagliate istruzioni per l'uso nonché esplicite messe in guardia circa ogni possibile controindicazione e circa l'uso dei prodotti senza supervisione medica.

Il quotidiano delle forze armate russe rivela un segreto custodito per trenta anni negli archivi del Comitato centrale del Pcus. Il primo cosmonauta della storia non atterrò dentro la navetta, come venne dichiarato allora, ma si paracadutò con il seggiolino

**Gagarin si lanciò dalla Vostok a 7000 metri da terra**



Yuri Gagarin

Yuri Gagarin, il primo cosmonauta della storia, non atterrò dentro la capsula spaziale, ma si paracadutò dopo essersi catapultato fuori dalla navetta a settemila metri d'altezza. Lo rivela il quotidiano delle forze armate russe, Stella Rossa, criticando la decisione del Comitato centrale del Pcus di mantenere segreto per trent'anni ciò che era veramente accaduto in quel giorno di aprile del 1961.

ROMEO BASSOLI

Il primo cosmonauta nella storia della conquista dello spazio, il sovietico Yuri Gagarin, che il 12 aprile 1961 compì a bordo della Vostok il primo volo orbitale intorno al nostro pianeta, tornò atterrando non a bordo della capsula, come scrisse allora la Tass nell'annuncio ufficiale, ma uscendo dalla navicella spaziale e scendendo con un paracadute dall'altezza di settemila metri. Lo rivela a 30 anni di distan-

za il quotidiano Stella Rossa, organo delle forze armate comuniste, nel suo numero di sabato scorso, criticando le autorità sovietiche per aver mantenuto il segreto per tutto questo tempo.

Citando per la prima volta alcuni documenti top secret del comitato centrale del Pcus, il giornale riferisce che le autorità progettavano di lanciare Gagarin nel dicembre del 1960, ma un incidente avven-

to il 24 ottobre di quell'anno al cosmodromo di Baikonur, nel Kazakistan - un'esplosione accaduta durante il lancio di un missile militare - spinse la digenza a rinviare la data del volo orbitale che doveva partire dallo stesso luogo.

Tra i particolari offerti in esclusiva, il giornale aggiunge che alcuni minuti prima del lancio di Gagarin, fu scoperto un difetto nella tenuta stagna della capsula. Il difetto venne riparato in pochi minuti.

Del ritorno rocambolesco, il quotidiano Stella Rossa racconta che il costruttore capo di Baikonur, Sergej Karaliov, era in contatto telefonico continuo con Krusev. Il leader sovietico si trovava a Pitsund e la linea era molto disturbata.

Probabilmente, scrive Stella Rossa, l'equivoco nacque proprio da quella telefonata in cui Karaliov disse a Krusev che il paracadute si è aperto, sta scendendo, va tutto bene». E Krusev, urlando nel telefono, «ma vive? Vive? Da segnal?». Non si parlò dell'espulsione di Gagarin dalla capsula.

Il cosmonauta, intanto, viveva il suo momento più difficile. «Lo aspetto di catapultarmi - avrebbe scritto poi nel rapporto trovato negli archivi del Pcus - Mi trovo a settemila metri d'altezza, aspetto che si apra il portello numero uno». Lunghi attimi, poi il portello si apre. «Sto seduto e penso: sto per catapultarmi? - scriveva Gagarin - Con calma muovo la testa verso l'alto. Avverto un colpo molto forte e mi accorgo che sto volando con il seggiolino. Sento un botto, come un colpo di cannone. Il paracadute si apre e subito stabilizza la mia caduta. Cerco di vedere se si è aperto anche il paracadute di riserva, ma mi accorgo che non è così. Si è aperto solo lo zaino che lo contiene. È dura, ma si può fare».

E di fatti Gagarin ce la fa. Ma, forse per non smentire l'annuncio del Pcus, forse perché la tecnica si era rivelata rischiosa (e la capsula era rimasta intatta, dimostrando di sopportare l'impatto) da quel momento i sovietici scelsero di far scendere a terra i cosmonauti all'interno della capsula. Una tecnica che anche l'ultimo cosmonauta sovietico - e il primo russo - Krikaliev, ha adottato per concludere la sua impresa spaziale.

La versione data dalla Tass su quel giorno del 1961 è rimasta nei libri di storia, ma Stella Rossa afferma che il ritorno in paracadute, previsto dal programma della missione, avrebbe esaltato maggiormente l'eroismo di Gagarin. Il primo astronauta della storia sarebbe poi morto in un incidente aereo il 27 marzo 1968, all'età di 34 anni.